

Italiani d'Istria. Chi partì e chi rimase

Intervento proposto all'inaugurazione della mostra, Pirano 28 aprile 2019

Non di rado le esposizioni del passato risultano essere stereotipate e sorrette da congetture di natura ideologica. Tali narrazioni non si prefiggono la finalità di spiegare e raccontare, tenendo conto della complessità dei fenomeni studiati, bensì tendono a una ricostruzione artefatta e si propongono di edificare e irrobustire le identità nazionali contrapposte, non preoccupandosi, evidentemente, di esaminare i problemi che dipesero da molteplici variabili.

Le vicende quotidiane, osservate dal basso, intervistando un campione di rappresentanti del cosiddetto popolo, si affiancano alla grande storia, analizzata grazie alla documentazione ufficiale, prodotta dai ministeri, dalle amministrazioni più diverse e dalle istituzioni in generale. Grazie alla storia orale, che in non pochi casi giova alla comprensione della vita di ogni giorno, che magari non emerge dalle fonti di altra natura, è possibile gettare dei fasci di luce sulla storia recente. In questa direzione si muove anche il progetto di ricerca *Italiani d'Istria. Chi partì e chi rimase*, curato da Lucia Castelli. Le testimonianze raccolte permettono di leggere il secondo dopoguerra istriano su più piani, senza preclusioni o pregiudizi. Sono proposti i percorsi sia di quanti abbandonarono il contesto natio e sradicati dovettero iniziare una nuova vita spesso tra molte difficoltà, incontrando il pregiudizio o in taluni casi anche l'ostilità, sia di coloro che non tagliarono il cordone ombelicale ma si ritrovarono spaesati e costretti ugualmente a un percorso nuovo, non sempre facile. Il pregio è di far parlare le persone direttamente coinvolte in una stagione di grandi trasformazioni in senso lato. Sono i *testimoni muti*, per usare il titolo di un volume di Diego Zandel, nato in un campo profughi da genitori fiumani e accompagnato dal silenzio doloroso degli adulti, che se incontrati e interrogati possono fornire informazioni notevoli a chi desidera comprendere la storia istriana, nel caso specifico il lungo secondo dopoguerra e le metamorfosi che interessarono tutto e tutti.

Sebbene i frammenti proposti si soffermino sulla componente italiana, dalle tessere raccolte emerge la pluralità e l'eterogeneità dell'ambiente istriano, che rigettano le ricostruzioni dai confini netti, le interpretazioni manichee e viziate, dalle quali affiora una società divisa e quasi contrapposta, dimenticando la lunga e tradizionale convivenza interetnica, una costante che non fu messa in discussione né durante gli accesi antagonismi politico-nazionali dell'ultima Austria-Ungheria né dal crescente nazionalismo e dalla politica di semplificazione nazionale messa in atto sia dal regime fascista italiano prima sia da quello comunista jugoslavo successivamente. È lo stesso Diego de Castro a sottolineare nelle sue memorie vi fossero "profondi dissapori fra i capi politici dell'una e dell'altra etnia, ma non toccavano minimamente i rapporti fra la massa delle due popolazioni, che continuavano a vivere tranquillamente come erano vissute ai tempi di Venezia". Non è una contraddizione, seppure gli interventi dei regimi tendessero alla bonifica etnica o alla fratellanza italo-slava, il cui effetto ultimo fu l'espulsione quasi *in toto* della componente nazionale italiana, ossia il risultato del rifiuto sia della realtà statale sia del regime comunista jugoslavo manifestato dalla stragrande maggioranza della collettività italiana. Il discorso cambia allorché

spostiamo l'attenzione alla condotta delle autorità nel processo di nazionalizzazione e all'estenuante lavoro di fare coincidere lo stato e la nazione.

Nei contesti plurali tali approcci ebbero risultati deleteri che deturparono l'ambiente sociale scuotendolo alla base e stravolgendolo. L'esodo è un fenomeno complesso, diluito nel tempo, che infranse i rapporti di ogni genere, i cui abbandoni furono ingrossati da porzioni significative di istrosloveni e istrocroati che anche in quella plumbea circostanza si trovarono coinvolti assieme agli istroitaliani. L'impeto della nazionalizzazione emerge palesemente anche dalle testimonianze. Da una singola magari si fatica a cogliere determinati nessi, il quadro cambia quando il numero delle stesse aumenta e i casi proposti si arricchiscono di elementi, situazioni e problemi.

Per una maggiore comprensione e per evitare di presentare determinati fenomeni come una sorta di *unicum*, la comparazione storiografica è molto utile. L'atteggiamento del regime comunista seguiva il solco rivoluzionario, che si estrinsecava nell'annullamento di qualsivoglia forma avversaria e attraverso l'utilizzo del terrore. È ciò che accadde nell'intero spazio territoriale inglobato nella nuova Jugoslavia sia nel corso del conflitto sia allo zittire delle armi, copione che fu riproposta anche nella Venezia Giulia in cui l'accanimento era rivolto ai fascisti e ai presunti tali (non dimentichiamo che siffatto sostantivo e parimenti l'espressione 'nemico del popolo' potevano essere dilatati a seconda del caso), nonché a quanti fossero stati contrari al disegno annessionista e di conseguenza sostenessero la sovranità italiana, a prescindere dall'orientamento politico. Anche nella Zona B del Territorio Libero di Trieste, da dove proviene il maggior numero dei testimoni sia esodati sia rimasti, fu attuato il *repulisti* di ogni potenziale avversario ma anche di qualsiasi forma competitiva, dapprima politica, dopodiché ebbe inizio la persecuzione del clero, compreso quello sloveno e croato.

Anche la scuola fu sottoposta a pressioni continue, ideologica (che investì pure quelle slovene e croate, istituite *ex novo* o riaperte dopo la chiusura coatta nel periodo fascista) e nazionale, giacché per gli italiani vi sarebbe stato spazio in Jugoslavia solo se avessero rotto i ponti con l'Italia, con la tradizione storica e culturale, insomma si doveva modellare una società nuova. E questa, numericamente ridotta rispetto all'intera comunità nazionale italiana, poteva essere jugoslavizzata nell'ottica dell'integrazione selettiva. L'esodo fu un fenomeno in parte inaspettato, che fuggì di mano, infatti se ne andarono anche le cosiddette 'masse popolari', pertanto furono posti dei limiti alle opzioni, che in non pochi casi fecero solo procrastinare le partenze. Ma le stesse premesse non erano confortanti, infatti era prevista la disgregazione della comunità italiana. L'odissea della scuola italiana e dei suoi insegnanti, inoltre, permette di cogliere gli intenti politici del nuovo regime, laddove la sua esistenza era contemplata, perché la rete scolastica fu in parte smantellata e cancellata, sia come ritorsione, che coincise con l'acuirsi della crisi di Trieste nell'autunno del 1953, sia per l'attuazione di provvedimenti riconducibili ad una politica d'impronta etnocentrica, che non considerava la pluralità del territorio – che non si può misurare attraverso il cognome –, l'intreccio dei rapporti di parentado e non teneva conto dell'identità come risultato di una libera scelta e determinata da innumerevoli fattori.

Questi ed altri problemi emergono dalle testimonianze, proposte non per sostenere una tesi ma con il fine di sentire le voci di chi visse quella stagione. Con un'indagine non invasiva che desidera ascoltare anziché giudicare, Lucia Castelli offre elementi e spunti di riflessione che giovano alla comprensione del passato delle terre dell'alto Adriatico.

Kristjan Knez
Presidente della Società di studi storici e geografici di Pirano
Vicepresidente della Comunità degli Italiani "Giuseppe Tartini"